

OMBRE E LUCI DEL NORD

COLLANA DI LETTERATURA SVEDESE

Direttore

ENRICO TIOZZO
Göteborgs Universitet

Comitato scientifico

ULLA ÅKERSTRÖM
Göteborgs Universitet

EUGENIO RAGNI
Università Roma Tre

CORRADO CALABRÒ
AGCOM — Autorità per le garanzie nelle comunicazioni

ANNA HANNESDOTTIR
Göteborgs Universitet

MAGNUS LJUNGGREN
Göteborgs Universitet

ALDO ALESSANDRO MOLA
Università degli Studi di Milano

OMBRE E LUCI DEL NORD

COLLANA DI LETTERATURA SVEDESE

L'enorme popolarità che, negli anni più recenti, ha accompagnato in tutto il mondo il noir ed il romanzo poliziesco svedesi, ha paradossalmente impedito che critica e lettori volgessero lo sguardo, con la necessaria attenzione, ad una produzione narrativa, drammaturgica, lirica e saggistica che è certamente fra le più significative nel quadro della letteratura contemporanea.

Non è un caso che alcuni fra gli scrittori svedesi più rappresentativi siano anche membri dell'Accademia di Svezia e componenti della commissione che ogni anno è chiamata a insignire del Nobel un autore di livello mondiale. L'altissimo esercizio critico cui sono chiamati è un complemento alla loro stessa produzione letteraria caratterizzata da elementi inconfondibili per penetrazione psicologica, realismo descrittivo, impegno civile e lirismo sobrio e insieme profondo.

È una grande scuola che affonda le sue radici nell'opera settecentesca di Bellman e in quella di Strindberg, a cavallo tra Otto e Novecento, e che ha raggiunto i suoi livelli più alti nelle liriche e nei romanzi di autori come Kjell Espmark, Katarina Frostenson, Pär Lagerkvist, Tomas Tranströmer, Lars Gustafsson, e tanti altri che troveranno posto in questa collana di letteratura svedese, il cui scopo è prima di tutto quello di far conoscere ai lettori italiani opere imperdibili che appartengono ai vertici assoluti della produzione letteraria mondiale.

Ma è anche quello di far risuonare, alte e forti, le voci dell'estremo Nord, con le sue ombre profonde e le sue accecanti luci strettamente legate al gioco sottile e spesso impenetrabile dei sentimenti e della complessità dei rapporti umani, voci vibranti, commoventi e appassionanti come lo spettacolo indimenticabile delle aurore boreali o come il miracolo di quel colore viola che dipinge il cielo di Stoccolma nei tramonti di primavera.

La presente traduzione è stata realizzata con il contributo dello Swedish Arts Council

Classificazione Decimale Dewey:

839.7374 (23.) NARRATIVA SVEDESE. 1945-

HORACE ENGDAHL

OP. 101

Traduzione e postfazione di

ENRICO TIOZZO

Introduzione di

DANTE MARIANACCI





©

ISBN

979-12-218-0947-3

PRIMA EDIZIONE

ROMA 6 OTTOBRE 2023



Opera originale:
Horace Engdahl
op.101

ISBN 978-91-0-019094-1

Albert Bonniers Förlag, 2022.

<https://www.albertbonniersforlag.se/>

Indice

- IX *Introduzione. Sogno di vite parallele in una notte stellare di mezza estate*
di DANTE MARIANACCI
- 7 *Dal mio balcone*
- 67 *Alle dieci*
- 107 *Come è*
- 127 *Op. 101*
- 143 *Horace Engdahl a Göteborg. Luoghi della vita e della mente di uno spirito libero*
di ENRICO TIOZZO

Introduzione

Sogno di vite parallele in una notte stellare di mezza estate

La critica letteraria è l'unica forma accettabile di autobiografia.

Walter Pater

Quando, diversi anni fa, mi avvicinai, su suggerimento dell'amico Enrico Tiozzo, all'opera di Horace Engdahl, fino a scrivere la prefazione alla versione italiana di uno dei suoi ultimi libri, *La sigaretta, dopo* (Aracne, 2016), mi sembrò, per certi versi, di aver trovato un ideale compagno di viaggio, per curiosità e interessi, nell'immenso mare della cultura e della letteratura, con particolare riferimento alla comparatistica letteraria. Scoprii che perfino l'età coincideva. Nel mio caso quegli interessi avevano preso una deriva soprattutto creativa ed era rimasto il rimpianto di non aver dedicato il tempo dovuto al tema che tanto mi stava a cuore, che in Engdahl, invece, si sviluppa in tutta la sua pienezza, anche con l'esercizio della docenza universitaria e dei prestigiosi incarichi all'Accademia svedese, dando vita ad un invidiabile bagaglio conoscitivo, quasi enciclopedico, e ad una capacità di analisi e di sintesi di molti aspetti della vita, sua privata, e della società contemporanea, spesso

comparata con altri contesti storici, che pochi hanno, con esiti sorprendentemente imprevedibili, anche se a volte non del tutto condivisibili. È difficile inserire il suo ultimo libro, *Op. 101*, in un canone letterario preciso, anche se il tutto ha sicuramente un taglio narrativo e filosofico, in cui i pensieri, i fatti, che, almeno apparentemente, non hanno un ordine logico, affiorano e danno vita ad attente riflessioni, ci coinvolgono su temi che ci riguardano da vicino, perché – come ci ricorda Thomas Mann – l'uomo “non vive soltanto la sua vita personale come individuo, ma – cosciente o incosciente – anche quella della sua epoca e dei suoi contemporanei”. Dunque temi che toccano l'attualità e allo stesso tempo sono universali, come l'eroticismo, il valore della cultura e dell'esperienza, l'umanità degli individui, il senso del destino e il suo rapporto con la politica, lo spirito del tempo, “una bestia che muta sembiante mentre ci assopiamo” (forse come la memoria per Borges, “una moneta che non è mai la stessa”), la differenza tra l'uomo e l'animale, con l'esempio del Grillo dei *Moralia* di Plutarco, la cultura e il male (“se qualcuno crede che la cultura vaccini contro il male chiedo alle persone di mettere un po' il naso nella storia”), la tolleranza come rassegnazione, il tema della gelosia, quello della sessualità del nostro tempo (“la penetrazione è l'unica esperienza metafisica”, “Non può esserci alcun dubbio che le persone eroticamente attive oggi siano promiscue in una misura che i libertini del Settecento non potevano nemmeno sognare”), e cita il Don Giovanni di Mozart e Giacomo Casanova.

La mia curiosità, almeno nel corso della prima lettura, è stata tale che, dopo aver scorso assai velocemente il testo, che in verità – con tutti i suoi rimandi e riferimenti, letterari, storici, filosofici – merita un'attenta e approfondita

analisi, sono andato a cercare il capitolo che dà il titolo al libro, *Op. 101*, l'ultimo, che mi ha subito fatto tornare alla mente i miei piacevoli anni di vita a Vienna, dai più considerata la capitale mondiale della musica, quando, nel corso del 2010, mi avventurai, d'accordo con l'ambasciatore Massimo Spinetti che me lo suggerì, in un progetto molto ambizioso che consisteva nella esecuzione, in otto concerti, da parte una brillante pianista italiana, Cristiana Pegoraro, (nel Salone di Palazzo Sternberg, la storica sede dell'Istituto italiano di cultura che allora dirigevo), di tutte le 32 sonate per pianoforte di Beethoven, con introduzione e commento della stessa Pegoraro, per farci tra l'altro scoprire, scrisse per quella occasione, "come l'arte di Beethoven si addentri profondamente nel cuore delle passioni, degli entusiasmi, degli ideali del suo tempo, e come la musica partecipi direttamente al moto delle idee, al travaglio spirituale, allo stesso divenire politico di un'epoca". Naturalmente, fu eseguita anche la difficilissima Sonata n. 38 (op. 101), completata nel 1816 dal grande compositore e dedicata alla baronessa Dorothea von Ertmann, dal 1803 allieva di Beethoven e successivamente eccellente esecutrice delle sue opere al pianoforte.

Con la convinzione che "L'esperienza ci trasforma e ci solleva al di sopra di una falsa attesa, che dunque è stata delusa" e che "è un verdetto sul proprio io, ma lo sopportiamo con serenità poiché, nello stesso attimo in cui viene pronunciato, noi non siamo più questo io", Engdahl ricostruisce, con dovizia di particolari, la storia della sonata di Beethoven, che avvia, secondo la sua opinione, la radicale trasformazione "dell'essenza dell'opera al pianoforte", non senza annotare il suo iniziale scetticismo nei confronti dell'op. 101 quando – sostiene – "ero insensibile alle

creazioni musicali che non mi dessero un'immediata ebbrezza dei sensi, esattamente come trovavo difficile interessarmi alle ragazze che non fossero carine nel senso convenzionale", riconoscendo, però, "in entrambi i casi un deplorabile errore". Mentre racconta dell'opera, delle quasi insormontabili difficoltà di esecuzione, Engdahl inserisce riflessioni che catturano la nostra attenzione, come "in cielo non aspettano esami", o "la vita non ha interezza", e ancora "il desiderio di distinguere un'azione significativa, un «destino di vita» nel brulichio dei propri ricordi, è troppo forte. Da questo desiderio nascono il raccontare e tutte le forme delle arti che sono imparentate con il racconto". E ancora: "L'universalità dell'arte si manifesta nell'attimo in cui supera il suo ruolo come ordinatrice e consolatrice e ci offre uno sguardo di ciò che è veramente la vita", "Lo spirito del tempo è il destino", "Conformismo è adattamento: si tace o si è d'accordo per evitare di passare dei guai". Ognuna di queste frasi richiederebbe una lunga riflessione. Le pagine su Beethoven in questo accattivante e intrigante libro non sono le uniche dedicate alla musica. Sono infatti precedute da altre interessanti pagine per Bach, che soleva ripetere: "Io suono le note come sono scritte, ma è Dio che fa la musica" e ancor prima di Beethoven, che disprezza il mondo intorno a lui, a suo dire, "incapace di sentire che la musica" che lui invece ritiene "una rivelazione superiore a tutta la saggezza e a tutta la filosofia", cattura l'attenzione di Engdahl quindicenne, cristiano praticante, che frequenta le funzioni religiose in una chiesa di Stoccolma. È in particolare un'opera di Bach ad interessarlo, sicuramente il suo capolavoro, *La passione secondo Matteo*, che lo studioso arriva a considerare un'opera d'arte più grande dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Sono le ore 18.00 del giorno di

Pasqua, quando viene eseguita l'opera di Bach, l'adolescente Horace ne viene fortemente impressionato, e resterà indelebilmente nella sua memoria. La prima aria di cui si innamorava è «Geduld», «Pazienza», “cantata dal tenore, quella dello stoico silenzio di Gesù come un modello di tutti i diffamati del mondo. È un canto di battaglia senza tempo contro false accuse e persecuzioni spietate”. E, con un riferimento personale che non esplicita, continua: “Ci sono occasioni nella vita quando si deve semplicemente mettere «Geduld» in modalità repeat e staccare tutti i telefoni”. Engdahl per anni lo farà allontanandosi dai social e dedicando le sue attenzioni maggiori alla rilettura dei classici.

Anche di Bach, mi fa tornare alla mente, leggendo queste pagine, un ricordo personale. Quando ero anch'io adolescente, sia pure non assolutamente a digiuno di musica classica, che avevo preso ad ascoltare quando ero ancora bambino, nelle esecuzioni delle bande che si esibivano alle feste paesane, spesso in compagnia di un mio vicino di casa che passava molto del suo tempo ad ascoltare dischi di musica classica ed era così esperto di opera che anticipava, con un sibilo leggero, tutte le arie che poi sarebbero state eseguite, ed io ero più incuriosito e attratto più dalla sua straordinaria memoria che dalla musica che proveniva dalla cassa armonica. Poi, da adolescente andavo invece ad ascoltare in chiesa un mio compagno d'infanzia (in seguito dedito alla carriera militare fino al grado di generale), da me straordinariamente ammirato, perché aveva imparato a suonare bene l'organo e il pianoforte in seminario, e, prima di iniziare i suoi lunghi esercizi con gli spartiti, eseguiva la prima parte di *Toccata e fuga in re minore* di Bach, ogni volta espressamente per me, perché sapeva che la preferivo a tutte le altre esecuzioni. Di Bach allora non sapevo nulla.

Ero andato a cercare in una piccola enciclopedia che girava in casa e mi aveva molto colpito il fatto che aveva avuto venti figli e che aveva scritto una canzone sul caffè, una bevanda che lui amava molto.

Si dirà. Ma allora questo libro di Horace Engdahl è soprattutto dedicato alla musica, a cui l'autore ha sicuramente riservato una parte molto importante degli interessi della sua vita e di cui dimostra di avere una ottima competenza, anche come esecutore al pianoforte, acquisita con ostinata caparbità. Walter Pater nei suoi *Saggi sulla Storia del Rinascimento* ha scritto che "Ogni arte aspira costantemente alla condizione della musica." E noi dobbiamo riconoscere la fondamentale importanza della musica, che ci fa tornare alla mente la convinzione di Nietzsche che "senza la musica la vita sarebbe un errore", o dello Shakespeare della prima scena del quinto atto del *Mercante di Venezia*, quando fa dire a Lorenzo, rivolto a Jessica, che dichiara di non essere mai felice sentendo la musica: "Guarda una mandria selvaggia e scatenata, o un branco di giovani e indomiti puledri che saltano a rotta di collo, mugghiando e nitrendo, poiché così detta la natura ardente del loro sangue: se per caso giunge al loro orecchio lo squillo d'una tromba o un'aria musicale, vedrai che di colpo si fermano tutti, con gli occhi focosi ammansiti dal dolce potere della musica. Perciò il poeta immaginò che Orfeo smuovesse alberi, pietre e fiumi, perché non v'è nulla di così inerte, di così duro e rabbioso, di cui la musica non trasformi la natura. L'uomo che non ha musica nel cuore ed è insensibile ai melodiosi accordi, è adatto a tradimenti, inganni e rapine; i moti del suo animo sono spenti come la notte, e i suoi appetiti sono tenebrosi come l'Erebo: non fidarti di lui. Ascolta la musica." (traduzione di Sergio Gerosa)

Shakespeare mi fa tornare alla mente che ho dimenticato di dire, mentre questa notte stellata da sogno di mezza estate inesorabilmente avanza, che nel libro si parla anche di Shakespeare, con riferimento all'*Otello* di Verdi, considerato da Engdahl “un’opera magnifica”, anche se “difficile da rendere sulla scena” perché “i contrasti sono troppo forti, la malvagità troppo malvagia, l’innocenza troppo innocente, la credulità troppo credula.” E aggiunge: “Shakespeare, e sulle sue orme Verdi, hanno qualcosa da dire sul male [...] Le chiacchiere moderne sul male non sono altro che un pietoso esorcismo.”

Sbaglieremmo, comunque, se considerassimo la musica la sola protagonista di questo breve ma intensissimo libro. Cerchiamo allora di capire come nascono queste pillole di saggezza che Engdahl dissemina con grande naturalezza tra le pieghe del racconto, spesso in forma di aforismi (che ci ricordano anche il nostro Ennio Flaiano) e taglianti riflessioni e comparazioni, come se avesse costantemente in mente il pensiero di Jung, secondo il quale “Pensare è molto difficile. Per questo la maggior parte delle persone giudica”. Tutto ha inizio dal balcone di una casa, in cui l’autore abita da poco, in un quartiere di Göteborg, durante la pandemia, da dove arrivano smorzati il rumore dei tram e quello dei ragazzi che giocano in strada, ma anche le voci della gente arrivano incomprensibili. Tutto quello che l’autore vede gli “sembra stranamente familiare, come in un sogno”, con architetture che ricordano quelle di altre città visitate, “dal Mediterraneo alle coste della Scandinavia, dalle isole britanniche agli Urali.” Mentre sorseggia il caffè rammemora, in ordine sparso, di viaggi, di romanzi, di film, di progetti, e si sente “come partecipe di una creazione collettiva, la civiltà europea, eternamente

mutabile ed eternamente la stessa, oggetto del mio amore incondizionato fin dalle prime scoperte dell'adolescenza nella letteratura e nella musica." Letteratura, dunque, e musica che prepotentemente diventano protagoniste nella narrazione. Le parole di Engdahl sulla cultura europea mi fanno subito tornare alla mente quelle fatte pronunciare da Giuseppe Tomasi di Lampedusa ad uno dei personaggi del Gattopardo: "Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi." L'autore ritorna con la mente a "incontri con personalità inusuali", a "dirompenti scambi di opinioni", a "momenti di spirito e di seduzione", il tutto in perfetta solitudine, illuminato dal "gioco cromatico dei cieli", forse proprio come Tomasi di Lampedusa, uomo con una straordinaria cultura letteraria europea, che confessò di amare "più stare con le cose che con le persone."

"Sono stato derubato della mia mitezza", è una affermazione che si trova nel quinto capitolo del libro e mi ha particolarmente colpito, anche perché sono reduce, nel conculso mare delle letture estive, dalla struggente piacevolezza di un saggio altamente poetico di Eugenio Borgna, psichiatra e scrittore di straordinaria sensibilità, di cui mi vanto di aver letto quasi tutti i libri, dall'emblematico titolo *Mitezza* (Einaudi, 2023), che sicuramente Horace Engdahl troverebbe congeniale alla sua sensibilità. Engdahl, senza rivelare le ragioni della sua affermazione, fa riferimento ad un avvenimento della sua vita. "Sono costretto a constatare – scrive – che sono stato trasformato dal potere del tempo in qualcosa verso cui ho sempre sentito riluttanza, in uno scrittore impegnato." E aggiunge: "Non rimpiango niente [...] ma piango la mia mitezza. Piango il buonumore, che tarda a tornare. Non sono più uno scrittore del tipo che vorrei leggere." E ha pienamente ragione, considerati i suoi libri

precedenti, fondamentalmente incentrati alla “allegria filosofica e spensierata passione per la bellezza.” D’altra parte la mitezza – come ci suggerisce Eugenio Borgna – “non è solo rifiuto di ogni forma di aggressività e di impazienza, di risentimento e di indifferenza, ma è anche premessa a un radicale cambiamento nel modo di considerare la vita, e di viverla: cosa, che è possibile a ogni età [...] Non si può vivere senza la speranza, diceva Leopardi, ma nemmeno, direi, senza la nostalgia della mitezza.” E ci auguriamo che la nostalgia, anche in Engdahl, torni ad essere mitezza.

Tralasciando inevitabilmente molto altro, che affido alla curiosità e sensibilità dei lettori, vorrei semplicemente concludere, anche se l’età non è ancora quella, con Harold Bloom, il quale scrive che “a ottant’anni è difficile separare l’apprendimento dall’insegnamento, la scrittura dalla lettura”, ma anche con un grande francese, filosofo e antropologo, che ho avuto l’onore di conoscere e che ci ha lasciato in questi giorni, Marc Augè. “La comunicazione – egli ha scritto – è il bene di consumo per eccellenza e, paradossalmente, non smette di individualizzarsi.” E, mentre l’alba fiorisce all’orizzonte in un guazzo di colori intrecciati e spunta dal mare un sole rosso vermiglio, è doveroso concedere l’ultima parola a Horace Engdahl, e al suo giudizio sulla nostra civiltà occidentale, che mi sento di pienamente condividere: “La felicità dell’Occidente è la mancanza di un centro della sua vita spirituale. Siamo una cultura cristiana con una base nella letteratura pagana e una scienza che nega l’esistenza dell’anima.” E ancora: è “infelice quella società che si lascia guidare da una sola verità, sia quella della ragione, della fede o della fantasia!” Buona lettura a tutti.

DAL MIO BALCONE

1.

Guardo fuori sopra le chiome frondose degli alberi di Vasaparken e oltre, verso il vecchio centro di Göteborg, l'altare della chiesa Tedesca, il muro grigio chiaro dell'Opera e l'alberatura della nave Viking. Sullo sfondo si delineano i colli di Hisingen. I tram si trascinano cigolando su per la salita di Aschebergsgatan. I ragazzi dimentichi del rischio di contagio si affollano al caffè di fronte. Questa città è la mia casa solo da poco tempo, ma dal balcone, dove sono seduto tutto sembra stranamente familiare, come in un sogno dove ci si riconosce benché i posti non combinino del tutto con quelli del mondo da svegli. Cerco le parole e quello che alla fine mormoro a me stesso è qualcosa del genere «Ah, Europa!» Per un nuovo arrivato, libero dalla cecità dell'abitudinaria sensazione di casa, questa potrebbe essere una qualsiasi in un numero di belle città abbastanza grandi, con strati architettonici temporali ben conservati, di cui la nostra parte del mondo è così ricca,